

Festival del Film di Roma

Migliora tutto meno il concorso



Difficile giudicare il Festival di Roma, ormai. Senza più il progetto culturale veltroniano - che almeno c'era, sia pur discutibile - o l'astio della destra -

Alemanno ha addirittura "minacciato" Galan per difendere la creatura passata da Bettini a Rondi - sembra essersi sgonfiato ancora di più. Si va oltre la dozzina di milioni di euro di budget, e i naturali competitor - San Sebastian e Torino - ne costano sette e tre.

Non è tutto da buttare, al di là degli improbabili record denunciati dai vertici. Extra, con *Turn me on*, *Goddammit* e *La nuit blanche* - gioielli veri - ormai dice la sua anche sul cinema di finzione, esautorando ancora di più della loro funzione le altre sezioni. Il Focus continua la sua crescita, così come il Mercato, che segna un costante miglioramento, soprattutto come proficuo luogo d'incontro e discussione di diverse realtà. Ma rimane un mistero l'insistere ostinatamente su un concorso che non azzecca un italiano (si salvano un discreto Cotroneo e un Avati "usato sicuro" in concorso, e un Montaldo civile fuori), trova e premia come miglior film l'ottimo *Cuento Chino* e pochissimo altro. Le anteprime sono imbarazzanti: dal Tin Tin che anticipa solo di qualche ora l'uscita in sala - e con il solo Jamie Bell a presenziare - a *My week with Marilyn* che dai Weinstein viene spedito a Roma con il solo regista e dopo averlo fatto passare in altre tre rassegne. L'Auditorium non è mai sembrato così vuoto, il red carpet, pur impreziosito da idee scenografiche curiose, mai così scarno. Difficile capire quale sarà il futuro, peraltro: chi sarà il direttore? Chi il presidente? Passerà l'idea polveriniana dell'accorpamento col Fiction Fest? E soprattutto a cosa e chi serve questa rassegna che di sicuro è, da almeno quattro anni, su una china discendente? Non sarebbe meglio ripensarla e rovesciarla, puntando sulle sue eccellenze e contenendo, in tempi di crisi, le spese?

B. S.

